

## **“Come vedere il nemico con gli occhi dell'amico”**

Etty Hillesum, Diario 1941-1943, Adelphi

L'inizio del diario data nel marzo del 1941, il ventisettesimo anno di vita di Etty Hillesum. Etty vive ad Amsterdam, l'Olanda è già sotto occupazione tedesca.

Nell'agosto del 1942 viene deportata nel campo di Westerbork, dove gli ebrei olandesi venivano concentrati prima di essere spediti nei campi di sterminio della Polonia. Rimane a Westerbork, lavorando all'ospedale e quindi con una certa libertà di movimento, fino al settembre 1943. Poi viene inviata insieme alla famiglia ad Auschwitz, dove muore, secondo i dati della Croce Rossa, il 30 novembre 1943.

Etty, tramite un'amica, aveva affidato il diario allo scrittore ed amico Klaas Smelik che, anche se sembra inverosimile, per 38 anni non era riuscito a trovare un editore. Finalmente, nell'81, la prima edizione olandese, accompagnata da alcune lettere di Etty da Westerbork: subito 150.000 copie e poi le traduzioni in tutto il mondo.

Nella prima parte non vi è quasi cenno alla situazione generale, le riflessioni vertono prevalentemente sulle sue vicende private, le sue sensazioni, le sue storie amorose, le sue ambizioni letterarie. Solo a piccole tappe vengono introdotte considerazioni sui provvedimenti antiebraici presi dagli occupanti o sulle reazioni della sua cerchia di amici. Per quanto la riguarda, lei sembra considerare le restrizioni che le vengono imposte più come incomprensibili ostacoli al suo bisogno di esprimersi che non come nefandezze contro cui recriminare. Si ritaglia così, nei limiti del possibile, una vita “normale” che cercherà di protrarre fino al momento in cui subirà la sorte riservata alla maggior parte del suo popolo.

Inizialmente la maggior parte delle riflessioni è dedicata allo psicologo e chirologo Julius Spier, il cui nome la Hillesum contrassegna con la sola esse iniziale, senza scriverlo mai per intero. L'uomo segna il punto di svolta e il perno intorno a cui ruoterà il resto della sua vita. Diventerà suo amico intimo e amante. È Spier, sulla base di quanto dice lei stessa, che le insegna a dare un ordine alle istanze contraddittorie che la agitano interiormente.

Intorno al mese di giugno del '41 si comincia a notare un'apertura verso una realtà fino ad allora messa in secondo piano. La progressiva maturazione di Etty affiora nella presa di coscienza del “dolore dell'umanità” e nel proprio offrirsi come “campo di battaglia su cui si combattono i problemi”.

Dall'autunno del '41 in poi parole come: Dio e anima ricorrono sempre più spesso. Inizia un itinerario che avrà il suo sbocco in una forma del tutto particolare di misticismo. Particolare perché non legato ad un preciso retroterra religioso, sia esso ebraico o cristiano. È un

misticismo venato di poesia, ma in qualche modo non esente da impliciti riferimenti filosofici. Vengono in mente soprattutto i nomi di Agostino e Spinoza. Per meglio dire, viene in mente il loro modo peculiare di coniugare vita e pensiero.

In effetti nella prima parte del diario il nome di Agostino viene a tratti citato, ma senza particolari approfondimenti. Giunti però alla pagina 235, verso la fine dell'opera, leggiamo: "Rileggerò sant'Agostino. È così austero e così ardente." Agostino e le sue "lettere d'amore a Dio".

Non si può fare a meno di pensare che, col suo diario, la Hillesum ha impostato un percorso che, consapevolmente o meno, è di tipo agostiniano, come lo è l'atmosfera che queste pagine creano. Due parole chiave, nel "Diario" come nelle "Confessioni": Dio e anima.

Ma Etty Hillesum non si può certo definire una seguace di Agostino. Non è nelle sue corde seguire una strada tracciata da un predecessore. Sia egli Agostino o una qualunque di tutte le "auctoritates" che costellano la sua formazione. Che questo ha di speciale la Hillesum: tutti i suoi riferimenti culturali e spirituali non sono meccanici richiami intellettuali, ma sono diventati parte del suo più profondo io, sia che ella li citi esplicitamente, sia che ce li lasci indovinare affidandoli alla nostra capacità di intuire e collegare. Affidandoli, anche, a quella che lei chiama "l'intelligenza del cuore", le "ragioni del cuore" di cui parla Pascal.

Colpisce questa sua capacità, che è poi la capacità di tutti gli individui di grande statura, di comprendere, assimilare e sintetizzare con semplicità in una propria visione del mondo gli apporti culturali di più varia provenienza. Non solo. Colpisce soprattutto che questa sintesi non avvenga a livello meramente concettuale, ma si inveri in quello che Pascal chiamava *esprit de finesse* e noi potremmo più semplicemente chiamare sentimento. Un sentimento che dà adito ad una visione poetica per nulla alternativa alla comprensione intellettuale. La verità del mondo, sembra di capire, è la sua poesia; allo stesso modo che la poesia del mondo è la sua verità. Una poesia che la Hillesum vede inscritta nella realtà prima ancora che nei libri dei poeti. Sicché il suo sguardo sul mondo diventa doppiamente penetrante grazie all'apporto combinato della filosofia e della poesia. Naturalmente di una *certa* filosofia (la definirei il pensiero della conciliazione degli opposti) e di una *certa* poesia (in primo luogo quella di Rilke).

Il suo è uno sguardo poetico che le consente di penetrare oltre l'apparenza delle cose, e la spinge ad afferrare un senso, anzi *il* senso che alla maggioranza è negato. Da qui, la sua esaltazione della vita in tutte le sue forme, una sorta di *laude* francescana, ripetuta, insistita anche quando imperversano dolore e miseria. Un abbandono alla gioia e all'ottimismo che, francamente, a tratti spiazza e sconcerta. Non mancano, certo, i momenti di scoraggiamento, ma ci rendiamo conto che sono stati d'animo passeggeri, destinati ad essere superati.

Si capisce, allora, il senso di un pensiero come il seguente: "Se tu vivi interiormente forse non c'è neanche tanta differenza se sei fuori o dentro un campo (di concentrazione)" (p.104).

L'esperienza è ricondotta alla sua fonte originaria, l'interiorità. Non si tratta di una fuga dalla realtà. Ne abbiamo la conferma dalla lucidità con cui vengono colti gli aspetti più orrendi del proprio momento. No, si tratta piuttosto di una concezione dell'interiorità come presidio della propria umanità. Ed è grazie al costante richiamo alla propria interiorità, richiamo condensato nella parola "anima", che Etty riesce a rispondere all'odio con un sentimento che odio non è, e pensa così di poter spezzare la spirale del male.

Già il 15 marzo del '41 aveva scritto:

"... ed ecco che improvvisamente ... è spuntato il pensiero liberatore, simile ad un esitante e giovanissimo stelo in un deserto d'erbacce: se anche non rimanesse che un solo tedesco decente, quest'unico tedesco meriterebbe di essere difeso contro quella banda di barbari, e grazie a lui non si avrebbe il diritto di riversare il proprio odio su un popolo intero." (p.29)

Più di un anno dopo (18 maggio '42), la riflessione viene ulteriormente approfondita.

"Cerco di comprendere i delitti più gravi, cerco ogni volta di rintracciare il nudo, piccolo essere che spesso è diventato irricognoscibile. In mezzo alle rovine delle sue azioni insensate" (p.113).

Poco oltre, c'è la conferma di voler "guardare il mondo in faccia": "... non sfuggo alla realtà per rifugiarmi nei sogni – voglio dire che anche accanto alla realtà più atroce c'è posto per i bei sogni – , e [rivolgendosi a Dio] continuo a lodare la tua creazione malgrado tutto!"

La sua formazione intellettuale, comunque, ci interessa solo in quanto ci può fornire le coordinate per comprendere – o cercare di comprendere – la complessità e il fascino della sua personalità. Perché la Hillesum, per quanto persona colta e intellettualmente penetrante, è soprattutto una persona che ha uno smisurato amore per la vita e una travolgente spinta verso la comprensione dei propri simili.

È questo amore per la vita e per i suoi simili che la sottrae a qualunque tentazione dottrinarie. La vita è sostanziata dalla contraddizione e gli esseri umani ugualmente. Non si tratta di un difetto da correggere, ma di una verità da accettare.

"... La vita e la morte, il dolore e la gioia, le vesciche ai piedi estenuati dal camminare, il gelsomino dietro la casa, le persecuzioni, le innumerevoli atrocità tutto, tutto è in me come *un unico potente insieme*, e come tale l'accetto e comincio a capirlo sempre meglio – così, per me stessa, senza riuscire ancora a spiegarlo agli altri." (pp.138-139)

Assistiamo ad una profonda, convinta adesione all'unità del tutto e alla sua armonia. Non si può fare a meno, anche se suona un po' intellettualistico, di correre con la mente ad alcuni principi basilari dello stoicismo, in particolare due: la razionalità dell'esistente e la supremazia dell'interiorità sull'esteriorità. Ma, quel che più conta, non si può fare a meno di ammirare la consequenzialità di tale adesione.

In questa prospettiva, naturalmente, il singolo non possiede soluzioni per le tragedie sovra personali che lo coinvolgono. Anche di fronte all'immane tragedia che colpisce il popolo ebraico non esistono risposte adeguate o decisioni individuali che possano cambiare il corso degli eventi. È, questa, una posizione decisamente criticata da molti, anche fra i

conoscenti e gli amici della Hillesum, almeno per i risvolti di immobilismo che essa comporterebbe. Si tratta comunque di un approccio tutt'altro che quietistico o ingenuo. Forse non alternativo, ma certamente complementare a quello politico.

“... la mia accettazione non è rassegnazione, o mancanza di volontà: c'è ancora spazio per l'elementare sdegno morale contro un regime che tratta così gli esseri umani. Ma le cose che ci accadono sono troppo grandi, troppo diaboliche perché si possa reagire con un rancore e con un'amarezza personali.” (p.167)

Scagliarsi contro la realtà serve a poco, ma ciò non significa che si debba stare immobili. L'azione più proficua che possiamo compiere è quella di “cominciare da noi stessi”, di resistere innanzitutto alla nostra tendenza a rispondere al male col male, e di promuovere il bene che è pure dentro di noi. Saper resistere all'urgenza degli eventi comporta un atto di vero e proprio eroismo e una lungimiranza che solo chi guarda le cose da un punto di vista universale possiede.

Il motto socratico “è meglio subire il torto che farlo” è, per la Hillesum, il postulato basilare della convivenza umana. Anche quando costa enormemente rispettarlo. In fondo, è questo postulato che guida le azioni dei giusti, di coloro che al fanatismo di un'idea oppongono la difesa del singolo essere umano, dell'essere umano in carne ed ossa. La disseminazione del bene è possibile grazie al rispetto di quel postulato, come bene hanno capito anche molti di coloro che sono miracolosamente scampati allo sterminio.

“(...) ognuno di noi deve raccogliersi e distruggere in se stesso ciò per cui ritiene di dover distruggere gli altri. E convinciamoci che ogni atomo di odio che aggiungiamo al mondo lo rende ancora più inospitale.” (p.212)

Alla fine del suo itinerario, Etty Hillesum approda ad una vera e propria filosofia, che disorienta per la sua radicalità. Un pensiero che ha tutta l'apparenza dell'utopia. Un pensiero che, però, è venuto formandosi sulla base di un'esperienza dolorosa e che comporta, al di là delle apparenze, un'assunzione di responsabilità forse maggiore di quella che si assumono coloro che decidono di ricorrere alla resistenza in armi.

Si può capire l'insofferenza di alcuni amici di Etty di fronte al suo irenismo. La gravità della situazione, le obiettano gli amici, richiede che ci si sottragga alle grinfie dei propri persecutori in qualunque modo. Di più: è un dovere morale sottrarsi ai propri persecutori.

I suoi amici esigono una risposta *politica* all'ingiustizia subita. La loro spinta all'azione immediata è talmente urgente che, secondo la Hillesum, essi non si rendono conto di non lavorare per un futuro migliore.

La risposta non può essere solo politica. Soprattutto, la risposta deve essere data creando i presupposti perché ciò che accade adesso non debba ripetersi. E ciò è possibile solo se, in mezzo alla barbarie, custodiamo dentro di noi e insegniamo a custodire quel barlume di umanità che, secondo Etty, ci fa simili a Dio. È trattando con amore i propri simili che gettiamo, adesso, un seme per un'umanità rinnovata.

Bisogna spogliarsi di qualunque interesse per i propri bisogni individuali, considerare se stessi nella prospettiva di un destino universale, bisogna, soprattutto, essere convinti, come

Io è Etty, che la vita è degna di essere vissuta integralmente godendo delle sue gioie ma senza respingere il dolore che essa ci porta, per poter comprendere un punto di vista così lontano dal senso comune.

*recensione di Salvatore Pennisi*